

Dal sogno all'incubo il Paese in lutto (Concita De Gregorio).

by La Repubblica 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 1:26:03 AM

L'incredulità, l'umiliazione, le lacrime di un popolo e la rabbia per i tedeschi spietati. Ma poi torna l'orgoglio

La festa tragica del Paese umiliato "Perché? Perché?"

IO DE JANEIRO COSÌ - no. Così no. Così è una violenza feroce e crudele che infierisce su un corpo, una squadra, un Paese steso a terra in lacrime, al buio nella pioggia, rannicchiato sotto i colpi. Perché non si fermano? chiede un tifoso olandese alla sua ragazza, il bambino che piange a sua madre.

no. Così no. Così è una violenza feroce e crudele che infierisce su un corpo, una squadra, un Paese steso a terra in lacrime, al buio nella pioggia, rannicchiato sotto i colpi. Perché non si fermano? chiede un tifoso olandese alla sua ragazza, il bambino che piange a sua madre, Dilma a sua figlia, perché non la smettono, come possono. Non la smettono. Sono il popolo che non smette. Non la smettono.

Due, tre, quattro, cinque gol in sette minuti. Legnate su un corpo inerme, come se non avessero visto non avessero capito che era già tutto finito, di là non c'era più nessuno: giocano da soli, segnano e segnano ancora, come sotto l'effetto di una droga. Non è una vittoria, è una carneficina. Non è una sconfitta, è un'umiliazione senza precedenti nella storia, senza spiegazioni possibili persino, senza titolo e senza parole.

Se n'è andato, il Brasile orfano del suo eroe fragile, dalla sua anima di farfalla, è svanito sotto il primo colpo: via la testa, via le gambe, via il cuore. Via tutto. Ha deciso che non giocava, non ha giocato più. Non ha giocato mai, è tornato a casa dopo il primo gol. A letto, sotto le coperte, al buio. Ha lasciato, la Seleção, il Paese intero a piangere una vergogna senza nome, una disfatta senza paragoni possibili. Scolorano le parole di Obdulio Varela rese immortali da Osvaldo Soriano: se avessi visto prima il dolore di questo popolo non so se sarei stato capace di vincere. I bambini allo stadio di Belo Horizonte



piangono a dirotto inquadrati senza pietà dalle telecamere del mondo intero, un dolore che non basterà la vita a dimenticare, ammutoliscono migliaia e migliaia di persone sulla spiaggia di Copacabana, tornano a casa i tifosi con le facce dipinte, sciamano lungo i viali che non è ancora finito il primo tempo. Troppo, così è troppo, così no. Non pensano alla vecchiaia di Filipao, i tedeschi, un tramonto triste e senza onore, non pensano che questo è il Brasile, accidenti, è pur sempre il Brasile.

Tace Zico, muto davanti a un maxischermo. Tacciono Romario nella sua casa piena di figli, Pelè che ogni minuto sorride insensato nelle pubblicità del break, comprate una macchina, bevete una bibita. Ammutolisce Dilma nel suo soggiorno di Brasilia, che dovrà dare la Coppa a qualcuno che non sarà il Brasile, domenica, ma una disfatta come questa non è solo un gesto sportivo è una Caporetto del paese intero, della sua scommessa, della politica che sfida le economie egemoni nel mondo e come dice Gilberto Gil che è stato ministro con Lula «Dilma ci prova ma non basta». Ora certo non basterà a risparmiarle uno schermo di cui certo non porta colpe ma che le si attacca addosso come una seconda pelle: il Mondiale ha il suo volto, il suo sorriso duro di donna sola e ruvida, la sua salita solitaria. Vince Merkel, contro Dilma. In campo e fuori, nel mondo.

Ma non così. Sei, e poi sette gol, come uno scherzo osceno e cattivo.

Perché il Brasile era già debole, era una squadra nervosa e leggera, una squadra fragile. Sapeva di poter perdere, sapeva dall'inizio che sarebbe arrivato il momento, certo, sottotraccia lo ha sempre saputo. L'assenza di Neymar e Thiago Silva, negli ultimi tre giorni, erano stati l'alibi: senza di loro sarà difficile, bisogna cominciare a pensare che la sconfitta è possibile. Dicevano tutti: ora perdere non sarà una tragedia. Sarà comprensibile, sarà giustificato. Vero, ma se avessero perso.

Non hanno perso, hanno rinunciato a scendere in campo. Altro che vincere per Neymar, altro che esultare in suo nome. Se ne sono andati. Gli argentini che a migliaia invadono Rio al terzo gol si avvolgono di bandiere verdeoro, una cosa mai vista: sentono il peccato di superbia, sentono che non va bene così, non si può infierire. La hubris, sarà punita, vedrete, nella ripresa. Lo stadio fischia i giocatori, quando escono alla fine del primo tempo. Fischia i suoi eroi fantasma, svaniti al primo minuto sotto il primo colpo, fischia la protervia degli altri. Però poi il gioco vuole che non si smetta, la partita non si può dare vinta né è giusto - per chi vince - fare come se non ci fosse più gioco. Qualcuno dice: fa bene la Germania a giocare ancora, sarebbe ancora più umiliante se smettesse di farlo.

I bimbi piangono, intanto, tutti. Le luci nelle case si spengono, la gente se ne va, i telefoni non funzionano più. Sette a zero è una cosa mai vista, nella storia del Mondiale, nella storia

del Brasile. Non può finire così, con una distruzione di massa, non deve. Ed è adesso, alla fine, che la disperazione, la desolazione all'improvviso si trasforma in orgoglio. La tragedia, in uno scatto di reni sorprendente, inatteso. Cominciano tutti a gridare Brasil, Brasil. Sei la nostra patria, sei lo stesso il nostro eroe, Brasil. Segna Oscar. Il paese fa scoppiare i suoi petardi dalle finestre, piange e prega. Si inginocchiano in spiaggia i tifosi, si inginocchiano in campo i giocatori. Thiago Silva entra in campo e abbraccia gli altri, prega David Luiz in ginocchio, si stringono in cerchio attorno a Filipao. Portano scritto Forza Neymar sul cappello. Lo stadio fischia la Germania che esulta. Spiegare l'inspiegabile è impossibile, dice Julio Cesar uscendo dal campo. L'inspiegabile, l'indicibile. Il buco nero nella storia. Forza Neymar, forza Brasile, urlano dalle finestre i tifosi del Paese intero. Nessuno avrebbe meritato questo, neppure la peggiore delle squadre al mondo e tu non eri la peggiore. Semplicemente a giocare questa partita non sei venuta. Il tempo, un giorno, dirà forse perché. Che tipo di punizione sia stata, e per cosa. Perché così inaccettabile, perché tanta violenza chiede David Luiz tra i singhiozzi. Una maledizione indecifrabile. Il capitano, in diretta, piange a dirotto. Guarda la telecamera, gli occhi rossi e gonfi, ripete solo questo: perché?

Da La Repubblica del 09/07/2014.

Cosa è il “nazarenismo”: logica del patto Renzi-Berlusconi. (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 7/8/2014 5:53:26 PM

Sono francamente divertito dalle letture che sono state date della lettera di risposta del M5s al Pd: “improvvisa svolta”, “Grillo sconfessa Di Maio”, “Di Maio e Casaleggio impongono la loro linea a Grillo”, “Rottura, no ricomposizione!”, “Le due anime del movimento”. Avendo qualche conoscenza diretta della vicenda, posso dire che sono interpretazioni che non stanno in piedi. In primo luogo, posso attestare che quello che c'è scritto nella lettera di ieri era esattamente quello che la delegazione del M5s, sin da dieci giorni prima, aveva deciso di dire nell'incontro in un primo momento previsto per il 2, prima che arrivasse lo stravagante diktat renziano della risposta scritta. E, nel complesso, era quello che già era maturato quando era stato chiesto il confronto con il Pd. Anzi, mi pare che nessuno ricordi che tutto si è aperto con una lettera a firma congiunta Grillo-Casaleggio. Dunque, non mi pare che ci sia un'anima trattativista ed una “oltranzista”, un buono ed un cattivo. Anzi se il riferimento è ai toni di Grillo nel suo post, devo dire che, quando è arrivata la notizia che il confronto saltava, il più furibondo mi è parso Casaleggio, pur se nelle modalità della sua tipica “rabbia fredda”. Ma qui non si sta parlando delle reazioni individuali più o meno accese di uno o dell'altro, quello che conta è la linea politica che a me sembra unica. Semmai, c'è stata un'articolazione differente di uno stesso discorso, sulla base dei destinatari: le delegazioni parlamentari si rivolgeva al suo interlocutore, stando ben attenta a non fornire pretesti per rompere, mentre Grillo si è rivolto all'opinione pubblica ed a quanti, negli altri partiti, hanno a cuore le sorti della democrazia, per denunciare l'involuzione in atto.

Ed ha fatto bene, perché qui sta passando sotto silenzio una riforma elettorale che fa strame di una sentenza della Corte Costituzionale, una riforma costituzionale che somma un Senato di secondo grado ad una Camera di nominati, una alterazione dei rapporti fra poteri dello Stato che stravolge la Carta costituzionale, mentre si prospetta una riforma della Giustizia contrattata con un condannato definitivo, che è una cosa inaudita. Ed il tutto dopo un ventennio di sistematico attacco alla Costituzione ed in un più generale processo di deperimento democratico in tutto il continente. Mi pare positivo che qualcuno alzi la voce, per denunciare tutto questo e chiami alle proprie responsabilità anche quelli che, pur militando in altre formazioni



politiche, abbiano sentimenti democratici. Mi sembra l'opposto dell'immagine del Grillo fondamentalista ed incapace di interloquire con altri, che i media amano dipingere. I toni accesi? Ma Grillo lo conosciamo, ha un suo stile comunicativo ed un suo personaggio, ha scelto di essere (come ha ricordato Ezio Mauro) “il tizzone ardente” della politica italiana ed è giusto che resti questo. Poi il M5s non si esaurisce in questo, se ne prenda atto una volta per tutte. Dunque, niente due anime, niente rotture e niente sconfessioni. Quando uscì la lettera di Grillo e di Casaleggio, avvertii quanti pensavano che si trattasse di una resa o, al contrario, di una pura manfrina per risalire sull'onda, dopo il risultato delle europee, che non era né l'una né l'altra cosa, ma di un corso politico diverso, che andava preso sul serio. Vedo che ancora molti leggono le cose pensando o a una manovra opportunistica o ad un espediente propagandistico: provate a leggerlo come lo sviluppo di una nuova linea politica, che senza abbandonare la precedente alterità al sistema, passa ad una fase propositiva, e vedrete che tutto diventa più comprensibile. Poi non è detto che questa linea abbia successo, ma questo è un altro paio di maniche. Ma di fatto si conferma che oggi il M5s è l'unica vera opposizione di qualche peso e capace di incidere.

L'anomalia, semmai, è in questa strana formula di governo che non coincide con la maggioranza reale. Sulla carta, il governo è composto da Pd, Ndc ed ex lista Monti. Ma, l'ex lista Monti è un fantasma sospeso sul nulla, l'Ndc è trattato come uno sgradito ospite momentaneo ed il Pd ospita dentro molti dissensi. Se Renzi resta in sella è perché la sua maggioranza, in realtà, si riassume nella formula Pd-Fi (ed un po' anche Lega). Il vocabolario della politica italiana, già immaginifico e folto, si arricchisce di un neologismo: il “nazarenismo” che richiama e supera di molto quel “milazzismo” che, nella Sicilia di fine anni cinquanta, metteva

insieme correnti democristiane, comunisti, monarchici e missini. Qui il tutto si arricchisce dell'espedito della “doppia maggioranza”, quella legale e quella reale.

Il pretesto che giustifica il tutto è la riforma delle istituzioni che l'Europa ci imporrebbe (anche se, in Europa nessuno sembra minimamente interessato alle sorti del Senato italiano). La realtà è un'altra e per capire dobbiamo partire da quali siano gli interessi in gioco.

Partiamo da Berlusconi che, al di là delle apparenze, ormai è consapevole della condizione catastrofica in cui versa: è un condannato definitivo con a interdizione dagli uffici pubblici, su cui si stanno per abbattere altre condanne. Ha quasi 80 anni e la prospettiva più probabile è che non sia più candidabile in nessuna elezione. Dal punto di vista giudiziario, per via del possibile cumulo delle condanne, corre seriamente il rischio di andare per un bel pezzo agli arresti domiciliari se non proprio in galera. Dal punto di vista politico ha un rudere di partito attestato intorno al 17% ed in costante calo, con gruppi parlamentari in rivolta e molti problemi per comporre una coalizione, perché la Lega ha scelto un corso apertamente anti Ue che è difficilissimo conciliare con il Ncd, per cui, se una coalizione viene fuori è con l'uno o con l'altro, ma non tutti due insieme. Questo significa che, se Berlusconi ha possibilità di arrivare ad un eventuale secondo turno, ne ha meno di zero di battere il Pd e vincere le elezioni. Questo Berlusconi lo sa e mette nel conto di essere stato sconfitto definitivamente. I suoi problemi ormai sono altri. In primo luogo deve evitare di essere ridotto alla marginalità prima ed espulso dalla scena politica subito dopo. Il suo primo obiettivo ora è sopravvivere. Poi c'è la situazione difficile delle sue aziende. Sarà per l'inferire della crisi che decurta i fondi destinati alla pubblicità, sarà per il web che ne mangia fette sempre maggiori, sarà forse perché molti, da quando non è

più Presidente del Consiglio, non trovano più molto conveniente fare pubblicità sulle sue reti, comunque i bilanci si fanno sempre più magri ed è arrivata anche la mazzata dei 500 milioni da dare a De Benedetti per il Lodo Mondadori. E le prospettive future sono ancora meno allegre, c'è bisogno di interventi legislativi che confermino l'attuale assetto mediatico del paese, altrimenti i titoli Mediaset potrebbero iniziare a ballare in borsa e potrebbe iniziare una slavina senza riparo. Poi occorre pilotare la difficile successione familiare con i due gruppi di figli in guerra fra loro, e conservare all'asse Marina- Piersilvio il core business di famiglia. Ed anche qui un ritocchino legislativo aiuterebbe molto.

Ma, per ottenere i necessari supporti legislativi, occorre essere ancora politicamente influenti, magari anche solo all'opposizione, ma comunque non marginali. Il che significa essere riconosciuti come il polo di opposizione con cui il governo si confronta e, nel caso di sistema a doppio turno, arrivare al ballottaggio, anche senza speranze di vittorie. Essere esclusi dal ballottaggio significherebbe essere retrocessi alla terza posizione, esclusi dalla battaglia finale e costretti a fare da portatore d'acqua ad altri: in una parola, ridursi alla marginalità.

Quindi, in primo luogo, è necessario avere un sistema elettorale che consenta di giocare su coalizioni e clausole di sbarramento, per ricondurre sotto le proprie ali i riottosi alleati e togliere spazio alle velleità di poli concorrenti nell'area di centro destra.

Poi, occorre rifarsi un po' il look, ripulirlo dall'avvilimento di condanne e interdizioni, e l'immagine di padre costituente è l'ideale. Magari ci scappa anche una grazia che può rimetterlo in pista. Non per vincere, ma per poter tornare a candidarsi. In ogni caso, essere il “co-padre della terza Repubblica” gli darebbe una statura utile a ricostruire la sua egemonia su quel che resta del centro destra.

Dunque, va bene accucciarsi nella condizione di “opposizione del Re”, se questo garantisce la sopravvivenza e porta a casa risultati tangibili su altri piani.

Ma Renzi che interesse ha a garantire la sopravvivenza politica, finanziaria e mediatica all'avversario storico del suo partito? A Renzi della storia interessa poco e del suo partito ancor meno, se non nella misura in cui sia il suo personalissimo trampolino di lancio. C'è un primo concretissimo interesse: sinché Fi gli garantirà quel supporto esterno di cui dicevamo, lui potrà tenere testa agli oppositori interni ed al Ncd sia sul terreno delle

IL SOGNO PERDUTO (Aldo Cazzullo)

(il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 12:58:37 AM

9 luglio 2014

E ora? Come reagirà il gigante atterrito? Che sarà del Mondiale ora che il Brasile non c'è più? Ora che sullo 0-6 i tifosi cominciano a piangere e a sfollare? Che succederà, ora che sullo 0-7 i brasiliani applaudono e i tedeschi, dopo aver ballato e cantato, per pudore tacciono? Adesso che, sul gol di Oscar dell'1-7, lo stadio prima esulta e subito dopo fischia, mentre i tedeschi scandiscono «Brasil-Brasil»? Adesso che si sentono di nuovo i cori della partita inaugurale — «Ehi, Dilma, vai tomar no cu» — con cui era stata mandata a quel paese la Presidenta Rousseff? Ora che il Mondiale diventa un fatto altrui, un affare tra tedeschi e argentini (od olandesi nella migliore delle ipotesi), un business per la Fifa del detestato Blatter?

Come reagiranno i brasiliani, ancora non lo sappiamo. Si può raccontare come hanno reagito gli spettatori del Mineirao di Belo Horizonte: con dolore e lacrime, ma anche con dignità e rispetto verso l'avversario. E con i fischi per la propria squadra, meritati, vista la presunzione con cui è entrata in campo e di fatto ne è subito uscita, travolta dalla Germania nella più squilibrata semifinale della storia. Una sconfitta destinata a sostituire il «maracanazo» del 1950 nell'elenco delle catastrofi nazionali; non a caso già si parla di «mineirazo». Per la prima volta la Seleção giocava contro i favori del

pronostico, in teoria con meno pressione; ma la spinta emotiva di un pubblico, di un popolo, di un Paese non è riuscita a colmare la differenza tecnica rispetto ai tedeschi. Anzi, al primo gol la squadra è crollata, ha perso la testa, con David Luiz che saliva a fare il centravanti lasciando il povero Dante da solo contro i compagni

del Bayern, e i tifosi soli con la propria disperazione.

Qualcuno chiama casa con il telefonino, per sentire una voce amica. Il silenzio dello stadio lo consente. La serata è tutta dentro due cori. Quello di apertura: lo stadio canta l'inno anche dopo la fine della musica, uno spettacolo da brivido, una carica emotiva da toccare con mano. E quello sentito alla fine: «Sono brasiliano, con molto orgoglio, con molto amore» intona la folla delusa ma ancora viva, capace anche di applaudire i tedeschi che vanno al Maracanà, in finale, relegando i padroni di casa all'inutile finalina di Brasilia. Scolari deve togliere Fred, beccato dal pubblico. Alla fine abbraccia i suoi, consola Oscar in lacrime, quasi lo trascina fuori dal campo. L'ultimo a uscire è David Luiz: Thiago Silva lo abbraccia, spinge via l'addeito stampa che vorrebbe portarlo davanti alle telecamere per l'intervista: «Chiedo perdono a tutti i brasiliani...».

Le altre volte, i calciatori brasiliani avevano pianto di tensione e di felicità. Ora sono lacrime di vergogna e di umiliazione. All'uscita dagli spogliatoi, due ore dopo il fischio finale, tutti a capo chino. Il più

CORRIERE DELLA SERA

loquace è ancora David Luiz: «Era la partita più importante della nostra vita. Volevamo regalare allegria e orgoglio ai nostri compatrioti. Invece abbiamo beccato 4 gol in un quarto d'ora. Loro sono stati migliori di noi». Müller cerca di tirar su il morale ai cronisti brasiliani, distrutti: «Boa noite!». Schürrle, l'autore degli ultimi due gol, sintetizza: «Crazy night», una notte folle, irripetibile.

Oggi comincerà il processo alla squadra, in particolare a Luiz Felipe Scolari detto Felipeao, cui toccava il difficile compito di riorganizzare la squadra senza i due calciatori di sicura classe mondiale, il capitano Thiago Silva e il numero 10 Neymar. Con una scelta geopolitica ha puntato su Bernard, 21 anni, idolo locale perché cresciuto nell'Atletico Mineiro, prima di emigrare un anno fa in Ucraina, nello Shakhtar Donetsk. Il pubblico ha apprezzato, all'inizio. Ma così il Brasile ha affrontato una squadra più forte sbilanciata in avanti ed esposto al contropiede dei tedeschi, che a un certo punto hanno anche rinunciato a inferire.

Ripensate alla fine, le scene viste all'inizio possono sembrare patetiche: i verdeoro che entrano in campo tenendo il braccio l'uno sulla spalla dell'altro, tipo i fanti inglesi della Grande Guerra accecati a Ypres; David Luiz che leva le braccia al cielo, poi alza la maglietta di Neymar, neanche fosse morto; anche Fred spalanca le braccia per invocare la

benedizione divina; Hulk prega sommessamente. Troppa emotività è stata inutile e controproducente. Scolari parla di continuo con l'arbitro, chiede ammonizioni, tenta di sollevare i suoi sullo 0-1. Poi si placa. Alla fine si proclamerà principale responsabile e invocherà anche lui il perdono del popolo. Che potrebbe prendersela, più che con la Seleção, con tutti gli altri: la Fifa, gli argentini, Dilma che a questo punto difficilmente si farà vedere domenica al Maracanà, come aveva annunciato.

La reazione del Paese è un'incognita. Le grandi proteste annunciate alla vigilia finora non si sono viste. Ma l'atmosfera in questo mese non è mai stata di euforia e di entusiasmo; prevaleva l'idea che il Brasile fosse la quinta teatrale di uno spettacolo altrui, pagato da contribuenti locali che avrebbero speso volentieri i loro soldi in scuole e ospedali anziché in stadi e centri stampa. Il tifo per la nazionale aveva riunificato la nazione, riappacificato sostenitori e oppositori della «Copa», e concentrato l'emozione collettiva sul calcio, in un'alternanza di paura, sollievo — dopo i rigori contro il Cile —, gioia angosciata — dopo una vittoria sulla Colombia e l'infornuto di Neymar —, speranza e ora delusione. La Seleção è fuori. E se in finale andranno gli argentini, già accampati alla periferia di Rio e di San Paolo, l'umore del Paese è destinato, se possibile, a peggiorare.

Tasse triplicate sulle abitazioni in 3 anni (LUISA GRION).

by La Repubblica 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 12:37:41 AM

Il rapporto Ance: si è passati da un gettito Ici di 9 miliardi nel 2011 a un prelievo di Imu e Tasi stimato quest'anno in 25 miliardi. Crollati di 60 miliardi dal 2007 gli investimenti in costruzioni e infrastrutture. Solo le ristrutturazioni vanno forte con gli incentivi.

ROMA - Il fisco sul tetto che scotta: negli ultimi tre anni le tasse che gli italiani versano sulla casa sono quasi triplicate. Il passaggio dalla vecchia Ici al binomio Imu più Tasi ha fatto sì che nelle casse dello Stato il gettito, fra il 2011 e il 2014, passasse dai 9 ai 25 miliardi. La batosta — da leggere assieme al crollo degli investimenti in costruzioni e infrastrutture — ha messo in ginocchio un intero settore, quello dell'edilizia, che oggi sopravvive soprattutto grazie alle ristrutturazioni, trainate dagli incentivi.

A focalizzare il bilancio in rosso del

Aggiungi un commento

mattoni è un rapporto dell'Ance, l'associazione dei costruttori, che denuncia gli 800 mila posti di lavoro persi nel settore, indotto compreso, dal 2007 ad oggi e parla

di una vera e propria «zavorra fiscale» che, proprio negli anni della crisi, ha usato gli immobili come un bancomat aumentando la tassazione del 200 per cento.

Una zavorra diseguale perché, fa notare l'Osservatorio Ance, le scelte delle amministrazioni comunali sulle detrazioni da applicare possono segnare notevoli differenze territoriali. Tanto che si passa dal più 8,5 per cento versato a Napoli al meno 11 pagato a Reggio Emilia. Le stesse differenze — precisano i costruttori — pesano anche sull'invenduto, visto che, cancellata l'Imu, gli immobili vuoti sono comunque soggetti alla Tasi, «una tassa sui servizi che incide su beni che non godono di alcun servizio», commenta l'Ance.

Eppure, dopo un lungo fermo, negli ultimi tre mesi di quest'anno le compravendite sono aumentate del 4,1 per cento rispetto allo stesso periodo del 2013.

«L'edilizia può dare un contributo alla crescita del Paese — ha detto il Paolo Buzzetti, presidente Ance — ma deve essere messa in condizioni di farlo, altrimenti chiudiamo». Invece negli ultimi sette anni gli investimenti sulle infrastrutture sono diminuiti di quasi 59 miliardi; sopravvive solo l'edilizia delle ristrutturazioni che, grazie al potenziamento degli incentivi, ha generato nel 2012 un giro d'affari per 22,9 miliardi. L'Ance chiede di fare qualcosa subito, a partire dalla messa in circolazione di quei 5 miliardi di risorse già stanziati e non ancora utilizzati (dall'edilizia scolastica al rischio idrogeologico) che il governo ha promesso di sbloccare per la fine del mese.

Da La Repubblica del 09/07/2014.

Aggiungi un commento

Berlusconi: “Le riforme si votano senza se e senza ma (FRANCESCO BEI).

by La Repubblica 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 12:07:04 AM

ROMA - «Non ci sarà nessun dissenso, a Renzi gliel'ho detto: per i miei garantisco io». Se quella che filtra da Arcore sia una convinzione sincera o un estremo tentativo per indurre i frondisti a riallinearsi lo si capirà soltanto domani. Si perché alla fine, dopo ripensamenti vari e rinvii, l'ex Cavaliere ha deciso di affrontare di petto la questione. Aveva sperato di chiudere la questione riforme con il comunicato di giovedì scorso, invece i fronte del “Minzo” non si è dato per vinto, ha fatto finta di non aver compreso. Per questo servirà un intervento forte di Berlusconi in persona, all'assemblea dei senatori di domani. Chiaro che non ne abbia affatto voglia, ma Romani e Verdini gli hanno fatto capire che la

M5S, UN CAPITALE IN GIOCO (Piero Ignazi)

(il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 1:01:07 AM

) 9 luglio 2014

Dopo lo scongelamento elettorale di questi ultimi due anni, in cui gli elettori sono transitati in massa da una scelta — per un partito o per il non voto — a un'altra, siamo a un altro passaggio: lo sblocco dell'inibizione grillina alla politica. Il M5S ha raccolto la frustrazione, la rabbia e persino l'angoscia di chi non si sentiva più rappresentato. Un'ampia parte dell'elettorato, da un quarto a un quinto, che sono numeri impressionanti per una democrazia consolidata, ha negato "legittimità" al sistema considerandolo, in gradi crescenti di distacco, come inefficiente, ingiusto, corrotto, cinico e predatorio.

Ma a fianco di questa bolla di insofferenza, tentata dall'antipolitica del "tutti ladri, tutti corrotti", corre anche una parte di società civile, delusa e certamente arrabbiata, ma desiderosa di mettere le cose sul giusto binario. Un'area che negli anni passati ha animato i meetup dei 5Stelle proponendo iniziative su temi di interesse locale in merito ai servizi, all'ambiente, alla vivibilità urbana e alla buona amministrazione. Questa componente è rimasta schiacciata dal

BERLUSCONI:

continued from page 3

situazione può sfuggire di mano. Così, pur riluttante, il leader azzurro è deciso a usare l'argomento finale, quello che chiuderà ogni discussione: «Siamo un movimento liberale, ma non si può chiedere libertà di coscienza su un disegno di legge costituzionale che abbiamo condiviso.

Va votato da tutti voi, mi aspetto il massimo senso di responsabilità». Della serie, chi non lo vota si mette fuori da solo. Fatto tatticamente non trascurabile: la riunione si terrà quando la commissione affari costituzionali avrà già approvato il disegno di legge Boschi. Il

leader forzista, pur mettendo in conto qualche intervento ancora critico, spera quindi in una mozione degli affetti. Un «fidatevi di me» che si traduca nel via libera unanime o quasi. Del resto chi voleva esprimere la propria contrarietà ha potuto farlo eccome. «Mentre Renzi ha espulso i dissidenti dalla prima commissione — ha fatto notare a un amico il capogruppo Paolo Romani noi Minzolini l'abbiamo voluto inserire in quell'organismo anche se non ne faceva parte». Ora però tutti si devono riallineare.

Per ottenere questo risultato Berlusconi ha lavorato sodo al telefono durante tutto il week-end

successo del 2013 e dall'emergere di figure improbabili nei primi mesi postelezioni. Infatti: come sarebbe andato l'incontro tra Pd e M5S se di fronte a Pierluigi Bersani, invece del duo Crimi-Lombardi, ci fosse stata la coppia Di Maio-Di Battista?

Il risultato delle europee ha riattivato la componente più pragmatica e "politica" dei pentastellati: la disponibilità al confronto sulle riforme del gruppo parlamentare del M5S, nonostante lo sgarbo del Pd, poi ricambiato con gli interessi da Grillo, lo dimostra chiaramente. Questo embrionale ingresso nella politica modifica lo scenario, nel breve periodo e in prospettiva. Nell'immediato, il Pd, per portare a compimento le riforme, non è più obbligato a un rapporto (anche troppo opaco) con Forza Italia, e a una coabitazione sempre più esangue con il Ncd di Angelino Alfano. Grazie alla disponibilità dei grillini i cambiamenti istituzionali godono di un consenso a 360 gradi, e quindi di una legittimazione che è sempre mancata ai riformatori, fin dai primi provvedimenti di revisione costituzionale del 2000, con il Titolo V. Inoltre, l'ampliamento del confronto consente miglioramenti prima resi impossibili dalla minaccia della defezione di un giocatore, cioè

provando a limitare l'area del dissenso. Anche con l'irriducibile Cinzia Bonfrisco, che a Repubblica ha dichiarato di essere personalmente combattuta, Berlusconi è andato in pressing. Ma il vero timore non riguarda Minzolini, Bonfrisco o altri singoli samurai. Il rischio è che il ddl riforme venga impallinato da un vasto plotone composto dai senatori pugliesi e campani (l'area Cosentino) vicini a Raffaele Fitto, che contestano apertamente la linea politica. Così ieri Denis Verdini ha ricevuto Fitto al piazza San Lorenzo in Lucina per cercare di ammorbidirlo con concessioni sulla "governance" nazionale e sulla gestione di Forza Italia sul territorio. A quanto pare inutilmente. Massimo Mucchetti, il ribelle Pd deciso a contrastare con tutte le forze il nuovo Senato renziano, rivela che nel campo forzista la discussione è ancora molto accesa: «Posso dire che soltanto domenica mi hanno chiamato quattro colleghi di Forza Italia. Mi hanno pregato di tenere duro, dicono di essere almeno 25 ma penso possano arrivare a 30».

Berlusconi comunque ormai ha deciso, senza ripensamenti. Come conferma il consigliere politico Giovanni Toti: «Non possiamo fare

la Repubblica

di Forza Italia. Grazie a questa nuova situazione il Pd può considerare alcune ragionevoli modifiche suggerite dai 5Stelle, come quella sulla immunità e sul "tempo pieno" dei senatori.

Ma è nel medio periodo che lo scongelamento dei parlamentari pentastellati inciderà sulle dinamiche politiche. Alle ultime elezioni il Pd ha certamente beneficiato di un sentimentimento di rigetto per la polarizzazione politica e l'exasperazione del conflitto innescati da Grillo. Ma nel momento in cui la strategia, pur mantenendo tonalità bellicose, cambia, il M5S passa dal rappresentare un pericoloso nemico antisistema all'incarnare una alternativa "radicale" al Pd. Radicale nel senso che contesta tutte o quasi le proposte dei democratici, e radicale perché esprime pulsioni di cambiamenti palingenetici, ma allo stesso tempo interno al sistema e disposto a dialogare, a contrattare, a far politica.

Questa mutazione, inevitabilmente, sfida il partito di Renzi. Lo obbliga a rispondere nel merito, a indicare strade diverse e migliori, a realizzare

restare seduto al tavolo delle riforme. Anche grazie a questo atteggiamento la frattura con l'Ncd di Alfano si sta in parte rimarginando. Oggi Giovanni Toti, insieme a Gelmini e Romani, sarà in piazza Montecitorio a firmare la petizione per le primarie di coalizione lanciata da Giorgia Meloni di Fratelli d'Italia. E insieme a loro ci saranno anche gli alfaniani Quagliariello e De Girolamo. È la prima iniziativa congiunta dai tempi della scissione. Ma non è tutto. Toti lancerà ufficialmente l'idea di una "Consulta del centrodestra", una sorta di patto di consultazione permanente fra chi dovrebbe far parte della futura federazione. «Tutti dicono di essere alternativi a Renzi? Benissimo, allora mettiamoci intorno a un tavolo per iniziare a preparare un terreno comune in vista delle prossime politiche, che siano nel 2018 o molto prima come pensiamo noi».

Da La Repubblica del 09/07/2014.

puntualmente quanto promesso, a comportamenti corretti e rigorosi. Con un paragone azzardato, il M5S può diventare un attore politico competitivo più di quanto non lo sia mai stato il Pci nei confronti della Dc. Il partito comunista, fino alla fine della sua storia, rappresentava una alternativa "inaccettabile" marchiato com'era dal fattore K, e non incalzava la Dc sullo stesso bacino elettorale. I grillini, invece, anche se così perdono qualcosa sul fianco destro, sono già competitivi con il Pd (come dimostrano i flussi di voto), mentre né Forza Italia né tanto meno il Ncd lo sono.

La discesa in campo e l'accettazione delle regole del gioco da parte pentastellata sono certamente un fatto positivo per il sistema: le tensioni insite nell'auto-ghettizzazione di una forza politica così ampia si stemperano e il rapporto tra i partiti non è più inchiodato su una contrapposizione tra centrosinistra e centrodestra, già in via di esaurimento per la crisi di quest'ultimo (oltre che per l'ipertrofia del Pd). Allo stesso tempo, tutto ciò costituisce una nuova sfida per i democratici.

Da La Repubblica del 09/07/2014.

I tagli, le province e la ricerca: niente norme, tutto finto (Carlo Tecce).

by Il Fatto Quotidiano 9/7/2014
(il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 12:19:48 AM

PROVINCE E TAGLI, UNO SCHERZO.

MANCANO ANCORA I DECRETI ATTUATIVI: DAI 200 MILIONI DI EURO CREDITO D'IMPOSTA PER LA RICERCA AI 240 MILIONI DI RISPARMI NEI MINISTERI. E IL PREMIER CAMBIERÀ I DIPARTIMENTI GRANDI RIFORME.

Addio, Province. Bentornate, Province. Arrivederci, Province. Che me ne faccio di queste Province? Neanche il governo l'ha capito. I testi sfilano in scioltezza in Consiglio dei ministri: senza i decreti attuativi, che non fanno passerella (ma sono sostanza), la legge non viene applicata. E le Province, massa di competenze ancora astruse e dipendenti ancora appesi, muoiono lentamente, dunque con sofferenza. Il dicastero di Maria Carmela Lanzetta (Affari Regionali) non ha risolto la contesa per ricalibrare i poteri nei territori: niente più sagre per le Province, ma la scuola, le strade e poi i trasporti? I soldi non ci sono, e da tempo.

I trasferimenti furono eliminati all'impronta dai tecnici di Mario Monti, e l'agonia è cominciata presto. E adesso, attesi invano i regolamenti questa settimana e forse compiuti a fine mese, non c'è denaro per pagare i servizi essenziali. Ma i governi provinciali devono "resistere" sino a settembre.

IL SOTTOSEGRETARIO Graziano Delrio, all'epoca ministro agli Affari Regionali, voleva consegnare ai sindaci uno spazio più largo, da gestire assieme, e non più la colletta di prebende che le Province

COSA

continued from page 2

"riforme" che su quello della durata del governo. Fi è la sua assicurazione di durare oltre il 2015.

Poi, bisogna dire che il ragazzo è lungimirante: durare, dal suo punto di vista, significa anche tenere a mollo il M5s, nella speranza di farlo arrivare frollato all'appuntamento elettorale. Inoltre, il blocco berlusconiano è un avversario ormai domo, con scarsissime probabilità proiettive, una sfida che venga da questo lato sarebbe facilmente battuta. Vice versa, il M5s è un avversario molto meno prevedibile, recente e con capacità espansive ancora non ben misurate. La battuta d'arresto alle europee (ed anche un risultato di

smistavano dai capoluoghi regionali: meccanismi più fluidi, risparmi, anche se il numero di amministratori non scompariva (e non è un particolare da poco). Ma in novanta giorni - la legge per il riordino è entrata in vigore l'8 aprile - Lanzetta e governo non sono riusciti a plasmare le nuove Province. I dipendenti restano dove sono. I campi d'azione restano come sono. E i soldi da consumare, seppur non esistano, vanno trovati perché, e i sindacati annusano l'immobilismo di un renzismo iperattivo, ci sono le buste paga da riempire. I ritardi

basso livello alle amministrative della prossima primavera) non è la garanzia di aver superato il pericolo di una sfida. Soprattutto perché, anche in questa occasione, nelle amministrative si è dimostrato che quando il M5s arriva al ballottaggio, poi vince. E' molto più conveniente portarsi al ballottaggio Fi, che è un avversario battuto in partenza e che poi, tutto sommato, parla la stessa lingua e ci si può capire.

E poi c'è un altro punto di convergenza: Berlusconi è molto interessato alla prosecuzione della "linea Scaroni" dell'Eni, e vede con apprensione il rischio che salti l'accordo Southstream. Anche Renzi

s'accumulano. E nel groviglio provinciale, il governo aggiunge la riforma per la Pubblica Amministrazione di Marianna Madia: dovrebbe far traslocare i dipendenti provinciali dagli uffici, ma verso quali destinazioni? I decreti attuativi, che stanno a marcire nei ministeri dove la burocrazia è quel buco nero che inghiotte capi più o meno disinvolti di qualsiasi governo, sono diventati un intralcio, un Mineo o un Chiti inanimato, anche per Matteo Renzi. S'è fatto cupo, il premier: "Una questione molto seria. Ne parliamo giovedì in consiglio dei

ministri. Così non va bene". Renzi deve mostrare qualcosa e, proprio per giovedì, potrebbe declamare la nuova struttura di palazzo Chigi: meno dipartimenti, in sintesi.

IN QUEL LUOGO, in Cdm a palazzo Chigi, vengono licenziati tanti provvedimenti che, nei fatti, non prendono mai vita. Ci sono i 200 milioni di euro annui di credito d'imposta per la Ricerca che rimbalzano da Enrico Letta a Renzi senza soluzione, senza prescrizioni, senza nulla di concreto. E poi dicono che la Ricerca è importante. Come sarà importante la spending review: il 24 aprile viene deliberata la fragile impalcatura che sostiene gli 80 euro mensili, una prima cura di tagli, che dovrà crescere, aumentare, diventare strutturale: per sempre. Il commissario Carlo Cottarelli, il signor spending review, se ne lamenta in pubblico e in privato. Non ci sono neppure le dieci righe che servono a ridurre la auto blu per sottosegretari e singoli ministri, che Renzi in conferenza stampa s'è venduto con invidiabile capacità comunicativa. E non ci sono i regolamenti per piattare e (ri)modulare la spesa nei dicasteri: 240 milioni di euro in milioni di rivoli, mica spigolature.

Il tempo gioca (ancora) al fianco del premier. Ma le scadenze non sono lontane e i decreti attuativi di sua proprietà che mancano sono più di 50: 14 hanno superato i termini, altri rischiano la stessa sorte. I 50 di Renzi vanno sommati al gruzzolo di Letta-Monti, e s'arriva a

679. Chi ha il coraggio, può scorgere i rottami di Berlusconi in retrovia, e si decolla a 800.

Da Il Fatto Quotidiano del 09/07/2014.



#matteononstarsereno (Marco Travaglio).

by Il Fatto Quotidiano 9/7/2014
(il Chiosco)

Submitted at 7/8/2014 11:44:20 PM

Repubblica: "Svolta sulle riforme, sì di M5S al Pd. Renzi: vicini a un risultato storico". Il Foglio: "Grillo chi? Umiliato da Renzi, prende a testate il muro della propria irrilevanza". Il Giornale: "Grillo si piega al Pd sulle riforme". L'Unità, fotocopia del Giornale: "I grillini

#MATTEONONSTARSERENO

I FEDELISSIMI DI GRILLO CONTRO IL GURU E DI MAIO: “NON SI NEGOZIA CON IL PD” (Tommaso Ciriaco)

(il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 1:00:43 AM

9 luglio 2014

Inedito asse tra vecchi falchi e dissidenti. Il “cerchio magico” di Casaleggio sotto attacco. Scontro all’assemblea dei deputati.

Assalto al reggente. Neanche ventiquattr’ore dopo aver piegato la linea di Beppe Grillo, Luigi Di Maio è costretto a fare i conti con una clamorosa rivolta interna. Per certi versi inedita, perché contro la cabina di regia si saldano vecchi falchi e dissidenti della prima ora. Qualcuno, in una giornata da brividi, dà forma alla rabbia scrivendo a Grillo. «Questa trattativa con il Pd — si infuria — va fermata». Nonostante il volere della Casaleggio associati, tantissimi parlamentari si oppongono al nuovo corso. Ce l’hanno anche con il guru, a causa dello strapotere garantito al cerchio magico. La tensione, inevitabilmente, si sfoga in un’aspra assemblea iniziata a tarda sera. E a complicare il quadro di un Movimento in profonda trasformazione arriva pure lo stop agli ambasciatori Luigi Di Maio e Danilo Toninelli, imposto dalle commissioni affari costituzionali di Camera e Senato. D’ora in avanti, insomma, le proposte al Pd andranno discusse assieme, perché il tempo delle deleghe in bianco è scaduto. «Caro Beppe, così davvero non va», è il senso delle mail spedite al leader. La sua linea è stata messa in discussione, ma il Fondatore comunque si mostra conciliante, ridimensionando il surreale cortocircuito politico a un errore di comunicazione. Di Maio, intanto, fiuta la tempesta. E prima di presiedere con infaticabile lena l’Aula della Camera, anticipa l’affondo: «Molti mi chiedono chi abbia deciso il doppio turno di lista. Nessuno ha ancora dehanno ciso niente. Alla fine valiamo tutti “uno” e potremo votare sul portale». È tardi, però.

I componenti delle commissioni affari costituzionali chiedono a

#MATTEONONST

continued from page 5

piegano Grillo”. Uno legge gli house organ del Pd & Forza Italia e dice: la premiata ditta Renzusconi ce l’ha fatta, anche Grillo s’è arreso, i dissidenti seguiranno. Il Patto del Nazareno, momentaneamente trasferito a Cesano Boscone, regge. Con la benedizione di Re Giorgio che, mentre precisava di non voler entrare nel merito, entra per l’ennesima volta nel merito della controriforma del Senato, uscendo dai suoi binari costituzionali e dal dovere di garante della Costituzione (quella del 1948, non un’altra). Dunque avremo una bella Camera di nominati

Toninelli di essere coinvolti, vogliono ponderare insieme le nuove mosse. Un conto, d’altra parte, è intavolare un negoziato, altro sposare d’improvviso il doppio turno. Giuseppe D’Ambrosio non nasconde le novità: «Abbiamo visto che nella trattativa si è un po’ travalicato. Se prima si discuteva da uno a dieci, ora siamo arrivati a quindici: mi riferisco alle risposte sul Senato e sul doppio turno. Ora è gusto fare una riunione delle commissioni. Poi si passerà dall’assemblea».

per l’eternità e un bel Senato di sindaci e consiglieri regionali per l’immunità. Con tutto quel che ne consegue. Lunga vita ai padri costituenti Boschi & Verdini, sono soddisfazioni.

Poi uno legge il documento scritto dei 5Stelle e scopre che gli house organ non si accontentano più di rilanciare le balle del premier e del suo alleato-detenuto: modificano direttamente la realtà per farla collimare con i desideri dei due padroni. Alle 10 domande del Pd, i 5Stelle hanno risposto con altrettanti Sì, seguiti però da brevi testi piuttosto

PRO DIALOGO



DI MAIO
È capo del cerchio magico. È legato a Casaleggio e guida la trattativa col Pd



TONINELLI
È l’uomo della legge elettorale. Affianca Di Maio in questa fase



CARINELLI
Paola Carinelli è da poco capogruppo alla Camera. È vicina al guru

NO DIALOGO



LOMBARDI
Lei tace, ma è l’intera ala romana del Movimento a essere in fermento



NUTI
L’ex capogruppo è fra i falchi che non vedono di buon occhio la nuova fase



D’AMBROSIO
Non era favorevole al dialogo col Pd. Ora le commissioni tornano in campo

Tutto, insomma, sembra tornare in discussione. Il prossimo capogruppo, Andrea Cecconi, come sempre non si sottrae ai quesiti. Anche i più scomodi: «Il Pd ci ha trattato a pesci in faccia, ma non siamo bambini dell’asilo idioti. La proposta l’abbiamo fatta. Adesso basta, rispondano». D’Ambrosio, poi, è ancora più netto: «Io non mi sarei proprio seduto perché ci preso in giro. Ma ho rispettato la decisione». La partita, allora, si complica, anche se Lorenzo Guerini annuncia nuove risposte ai grillini e un incontro la prossima settimana.

È l’intera pattuglia dei falchi della prima ora, in realtà, a mostrare segni di nervosismo. Non tanto Alessandro Di Battista — che pure è scomparso dal video e tace da tempo — quanto il board che ha guidato il Movimento nel primo anno in Parlamento. L’ala romana di Paola Taverna e Roberta Lombardi, silente. Lo zoccolo duro siciliano e calabrese, rappresentato da Riccardo Nuti. Grillini storici come Laura Castelli. E poi ci sono i dissidenti, esclusi da quel dialogo che pure avevano predicato per mesi. Walter Rizzetto osserva con un certo distacco il duello: «L’avevo detto che la linea andava discussa prima. Ora vedo una gran confusione, tanti “ortodossi” che non condividono il dialogo. Non so come se ne esce».

Toninelli, sfinito da un mese di lavoro intensissimo, non abbandona la speranza di una mediazione: «Le critiche di Colletti? Vabbé, per carità, è un tecnico e ha una sua opinione tecnica. Ci sta. Comunque ne discuteremo in assemblea». L’unica cosa che non sembra gradire è la critica sul metodo: «La Rete ratificherà le proposte, le commissioni sono coinvolte. Che dobbiamo fare di più?». Tutto, però, sembra in bilico: «Sulle soluzioni tecniche e sul doppio turno — giura Cecconi — tutto è ancora aperto. D’altra parte è una novità di ieri...».

comprensibili, a prova di giornalista da riporto. Che significano: “sì, ma a condizione che”, e spesso la condizione equivale a un no: infatti, su tutte le questioni dirimenti dell’Italicum e del nuovo Senato, vanno nella direzione opposta al Patto R&B. Vien da domandarsi che testo abbia letto Claudio Tito di Repubblica quando scrive enfatico che ora Renzi può “modificare la Costituzione e contestualmente la legge elettorale con una maggioranza ampia e trasversale” che “mette

#MATTEONONSTARSERENO

RENZI SALVA UN ALTRO CONDANNATO: ERRANI

IL VERSO E IL VIZIO

di Antonio Padellaro

IL VERSO E IL VIZIO (Antonio Padellaro)

by Il Fatto Quotidiano 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/8/2014 11:54:58 PM

Vasco Errani, governatore Pd dell’Emilia Romagna al terzo mandato, viene condannato in appello a un anno con la condizionale per falso ideologico: secondo l’accusa, dopo aver finanziato con fondi pubblici la coop del fratello con un milione di euro per la creazione di una cantina non completata nei termini previsti dal bando, avrebbe indotto due funzionari regionali a certificare la correttezza dell’operazione. Appresa la sentenza, Errani si dichiara innocente, ma rassegna le dimissioni e dice: “Davanti a tutto, l’onore della Regione”. La vicenda potrebbe chiudersi qui, dimostrando una volta tanto che il nesso tra causa ed effetto e tra condanna e dimissioni vale anche per la casta della politica. Non sia mai.

Immediatamente il Pd si scioglie in un coro commosso di solidarietà e calde lacrime vengono versate ricordando le virtù eroiche di Errani, neanche fosse Silvio Pellico tradotto nelle segrete dello Spielberg. Non è finita, perché subito dopo Orfini, novello presidente democrat, dà finalmente un senso al suo incarico e “auspica il ritiro delle dimissioni”. Fassino, sindaco di Torino, lo invita virilmente alla resistenza: “Resta al tuo posto”. Taddei, responsabile economico, lancia un hashtag struggerente: “Forza Vasco ripensaci”. Infine scende in campo lo stesso Matteo Renzi che, attraverso la segreteria, ridotta a puro organismo ventriquo, invita il governatore “a riconsiderare il suo gesto” come se il poveretto fosse stato colto da un momento di follia. C’è poco da ridere: nell’era renziana la questione morale viene sostituita da due semplici regole. Primo: le dimissioni di Errani possono stabilire un pericoloso precedente, e così come i quattro viceministri e sottosegretari indagati sono rimasti intrepidi avvitati alle loro poltrone, Vasco non fare scherzi. Secondo: Errani resista, resista, resista poiché nel nuovo Senato di Renzi-Berlusconi-Napolitano l’immunità serve proprio a salvare la ghirba all’esercito di indagati e condannati provenienti dalle Regioni. Renzi cambia il verso, ma non perde il vizio.

Da Il Fatto Quotidiano del 09/07/2014.

Riforme: caro Renzi, con Di Maio non bastano le supercazzole (Andrea Scanzi).

by 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 1:07:37 AM

C'è un solo modo per stanare il Pacioccone Mannaro Renzi: costringerlo a passare dalla supercazzola al fatto concreto. Per questo, a gennaio, i talebani dei 5 Stelle sbagliarono: non perché Renzi fosse sincero (è uno stato mentale che pare perlopiù ignorare), ma perché – non accettando di “sedersi al tavolo delle riforme” – gli permisero di fermarsi allo step che predilige (la mera promessa) e di consegnarsi voluttuosamente al maestro Silvio. Se il Pacioccone Mannaro può giocare al suo gioco preferito, “Dillo con un hashtag”, è pressoché imbattibile (anche perché ha quasi tutti i media dalla sua parte). Non appena però lo si costringe ad uscire dal magico mondo delle slide e delle pillole-Moccia, non sa già più cosa fare. Renzi è un contenitore pingue di buonismo e nulla, e il nulla (oltre al buonismo) agli italiani piace. Per questo lo votano: perché è un restauratore rassicurante, un po' tontolone (nell'aspetto) e caricaturalmente carismatico (agli italiani la caricatura al potere piace, da Mussolini a Berlusconi).

Su legge elettorale e riforma del Senato, sin qui, il Pacioccone Mannaro aveva giocato di rimessa: un proclama lì, una smargiassata là e qualche 80 euro qua, regalati giusto a ridosso della tornata elettorale; soldi

#MATTEONONST

continued from page 6

insieme la coalizione del governo con le due principali opposizioni: FI e M5S”, “nuovo arco costituzionale dell'eventuale Terza Repubblica” che condanna all'irrelevanza “la dissidenza interna al Pd”, ridotta “a battaglia di testimonianza”, “incapace sia di modificare l'impianto costituzionale, sia di minacciare la vita del governo”. Vediamoli, allora, questi 10 Sì.

1-2) Italicum: Pd e FI vogliono il ballottaggio tra le due coalizioni più votate, poi chi vince prende il 55% dei deputati; M5S accetta il ballottaggio, ma fra i due partiti più votati, poi chi vince prende il 52% dei deputati. Pd e FI insistono sulle liste bloccate tipo Porcellum; M5S vuole la preferenza.

3) Pd e FI vogliono collegi più piccoli, M5S è disponibile.

4) Il Pd vuole far verificare preventivamente la legge elettorale



reali, che però entreranno in una tasca degli italiani per uscire poco dopo dall'altra. A un'informazione che si accontenta di speranze e promesse, Renzi regala appunto speranze e promesse, aggiungendo quel surplus di Madonne impalpabili da adorare, ora una Karina Huff Boschi e ora una Empty Bonafè.

Chi vive sputicchiando supercazzole sull'ottimismo ha però una kryptonite conclamata: la concretezza. Infastidito dalla mossa – tardiva ma strategicamente efficace – dei 5 Stelle, Renzi sta nervosamente prendendo tempo e giocando a scacchi. Potrebbe cambiare davvero e in meglio il paese, ma è geneticamente allergico alla rottamazione (per questo ne parla sempre: per esorcizzarla). Ogni giorno cerca una scusa per procrastinare il dialogo e dimostrare

alla Consulta; M5S pure, anche se osserva che Renzi ha detto il contrario.

5) Pd e FI vogliono ridurre i poteri delle Regioni modificando il titolo V della Costituzione; M5S anche, ma fa notare che il nuovo titolo V è un casino che causerà conflitti fra Stato e Regioni.

6) Il Pd vuole ridurre l'indennità dei consiglieri regionali, M5S l'ha già fatto per i suoi restituendo il surplus.

7) Pd e FI vogliono abolire il Cnel; M5S pure, anzi vorrebbe farlo subito, con uno stralcio ad hoc.

8-9) Senato: Pd e FI vogliono un Senato non elettivo senza potere legislativo, formato da sindaci e consiglieri regionali che fanno i senatori part-time; M5S vuole i senatori eletti direttamente dai cittadini, full-time, con funzioni anche legislative (diverse dalla Camera), dimezzando le indennità di

alla fidanzata Silvio che lui è un amante politico fedele.

Se però gioca a scacchi con Di Maio, si fa male. E lui lo sa, perché non è una cima ma non è certo stupido. Da piccolo Renzi era uno che, quando perdeva, portava via il pallone (e con quel fisico lì, verosimilmente, perdeva spesso). Oggi il pallone si chiama governo, si chiama Paese, si chiama Costituzione. E allora occorre stare attenti. Quando un uomo sopravvalutato e senza grandi qualità va al potere, e ha per giunta quasi tutti i media dalla sua, il rischio di deriva autoritaria c'è. Perfino in una democrazia occidentale teoricamente evoluta e salda. Saranno mesi sfibranti, burrascosi e pericolosi. Informatevi bene. E non abbassate la guardia.

Da ilfattoquotidiano.it

deputati e senatori.

10) Pd e FI vogliono mantenere l'autorizzazione a procedere per intercettare, arrestare e perquisire senatori e deputati; M5S vuole abolirla, lasciando solo l'insindacabilità per opinioni e voti.

Riassumendo: a parte il Cnel, i collegi e altre quisquiglie, il progetto Pd-FI è incompatibile col progetto M5S. Ora tocca a Renzi e al Pd rispondere a una sola domanda semplice semplice: perseverate nella doppia porcata con il frodatore pregiudicato, o preferite una buona riforma elettorale e costituzionale con M5S, Sel, dissidenti Pd e FI e milioni di elettori? Risposta scritta, please.

Da Il Fatto Quotidiano del 09/07/2014.

la Repubblica

«L'AMACA»
DELL'8 LUGLIO
2014 (Michele Serra)

(il Chiosco)

Submitted at 7/8/2014 1:21:57 AM

) 8 luglio 2014

Documentarsi sulla storiaccia della processione a domicilio (come una pizza take-away) sotto casa del boss significa imbattersi in persone e dichiarazioni anche molto diverse l'una dall'altra; ma tutti, buoni e cattivi, stimabili ed esecrabili, comunque devotissimi alla Madonna delle Grazie, che a Oppido Mamertina evidentemente gode di percentuali ben più che bulgare. Tanto da far temere che la vita di un ateo, in quei borghi, sia quasi più dura della vita di un antimafioso. In ogni modo (sperando di non passare per uno che divaga o peggio è indifferente a una questione così grave) la vicenda, specie nel suo aspetto iconografico, mi ha fatto tornare in mente una storiella calabrese che mi ha raccontato un amico calabrese che ha con la sua terra un rapporto amoroso ma acre. Due calabresi si incontrano. “Ma lo sai che giorno è oggi?”. “E figurati se non lo so, è il giorno della festa patronale al paese nostro”. “A quest'ora stanno portando il Santo fuori dalla chiesa per andare in processione”. “Con tutto il paese dietro”. “Le donne con il velo nero”. “Il prete che benedice”. “Le luminarie sulla via principale”. “Le bancarelle con i dolciumi”. “E quelle con il salame piccante”. “Tutto come da secoli”. “Identico, come da secoli”. Si bloccano. Scuotono il capo per la malinconia. Riprendono. “E noi due qui, a Parigi...”.



Renzi: “Innocente fino alla Cassazione” Linea garantista Dem (GIOVANNA CASADIO).

by Il Fatto Quotidiano 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 12:02:35 AM

Dubbi nel partito: così sono due pesi e due misure Casson: “Si rispetti il senso civico e istituzionale di Vasco”.

RENZI:

continued from page 7

ROMA - Giustizialismo addio. Il tam tam nel Pd parte subito, appena dopo la notizia della sentenza che condanna Vasco Errani per avere favorito il fratello. «Vasco, resta»: è l'appello via tweet, mail e con un sms di Matteo Renzi al "governatore" dell'Emilia Romagna. Che invece si dimette. Ma il premier-segretario impone una linea garantista. Non è solo mozione degli affetti. Con una nota Palazzo Chigi ricorda che «la Costituzione dice che un cittadino è innocente finché la sentenza non passa in giudicato». Perciò anche al Nazareno, la sede del Pd, spiegano che «in questo caso, come per tutti gli altri», Matteo si atterrà alla Costituzione che prevede il terzo grado di giudizio cioè la Cassazione prima di definire qualcuno colpevole. Ed è il vicesegretario Lorenzo Guerini a diffondere un comunicato — e non è passata un'ora dalla decisione «irrevocabile» di Errani —: «Invitiamo Vasco Errani a riconsiderare le sue dimissioni da

presidente della regione Emilia Romagna.

Proprio le parole con cui ha motivato la sua decisione dimostrano il suo senso dello Stato e delle istituzioni. Tutto il Pd conferma la stima nei suoi confronti e nel lavoro svolto in questi anni».

Non è solo simpatia e amicizia. Errani, vecchia scuola comunista, è amico personale di Bersani. Ma ha fatto da ufficiale di collegamento tra l'ex segretario pd e Renzi, dopo le primarie del 2012, quando Pierluigi aveva vinto e però della carica di novità di Matteo il Pd non poteva già fare a meno nella campagna elettorale per le politiche 2013. Ma il nuovo profilo dei Dem suscita nel partito qualche perplessità. Tanto che qualcuno parla di "due pesi e due misure": nei confronti di Giorgio Orsoni a Venezia o di Francantonio Genovese non si è andati troppo per il sottile. Paragoni che i renziani rifiutano. Alessia Morani, responsabile giustizia twitta la propria

solidarietà a Errani. Ma l'elenco è lungo e va da Bersani («... una persona perbene, il miglior presidente che l'Emilia Romagna abbia mai avuto» a Chiti, da Fassino a Zanda, Cuperlo, Speranza. Ma, appunto, c'è anche chi come Felice Casson, ex magistrato e senatore dissidente, invita a non forzare Errani: «Il Pd rispetti il senso civico e istituzionale di Vasco». Insomma si vada a votare. Per i Dem è una grana non da poco. I 5Stelle in Emilia sono molto cresciuti. Di commissariamento neppure a parlarne. Stefano Bonaccini, segretario regionale e possibile candidato (come Matteo Richetti, e spunta anche il nome di Graziano Delrio) prevede elezioni a ottobre.

Da Il Fatto Quotidiano del 09/07/2014.



Severità in cenere (Massimo Gramellini).

by La Stampa 9/7/2014 (il Chiosco)

Submitted at 7/9/2014 1:17:19 AM

Questo cartello, immortalato dal telefono di un lettore nei corridoi del tribunale di un'importante città del nord, contiene un sunto mirabile di psicologia italo-italiana. Il divieto di fumare è espresso in caratteri cubitali e rinforzato dall'avverbio «severamente».

Ma basta andare a capo perché lo scenario già si ammorbidisca, con l'invito agli «eventuali trasgressori» di spegnere le sigarette negli «appositi posacenere» anziché sugli altrettanto appositi pavimenti. Pare di

vederlo, l'anonimo estensore della grida manzoniana. Dapprima spietato nel proibire e subito dopo conciliante, consapevole dell'inefficacia della sua faccia feroce.

Al trasgressore «eventuale» viene offerta immediatamente una seconda scelta al ribasso: fumare in barba al divieto, ma almeno senza imbrattare il passeggio. Le ridotte dimensioni del cartello hanno forse impedito di completare la lista degli avvisi: «Gli eventuali spegnitori di cicche sul pavimento sono vivamente pregati di non dare fuoco all'edificio. Grazie».

Da La Stampa del 09/09/2014.